



*In queste ore, tanti cittadini del mondo  
stanno navigando, con carichi di aiuti, verso Gaza.  
Anche se portano giocattoli, cemento e medicine  
Forse verranno picchiati.  
Anche se non violano nessuna legge  
Forse verranno arrestati.  
Anche se reclamano il rispetto del Diritto Internazionale  
Forse verranno uccisi.  
Anche Gandhi è stato picchiato  
Anche Mandela è stato arrestato  
Anche Martin Luther King è stato ucciso,  
ma le loro lotte per la Pace e la Giustizia  
sono diventate realtà.  
Ricordati che la lotta nonviolenta per la libertà dei palestinesi  
è anche fatta da questi cittadini del mondo  
e che un giorno la libertà dei palestinesi sarà la realtà  
anche grazie a chi partirà con la Freedom Flotilla 2 - Stay Human  
anche grazie a te, che continuerai la vita di sempre ma magari  
guarderai il video-clip della canzone Freedom for Palestine  
<http://www.youtube.com/watch?v=V28HnPTYz-I>  
e Passaparola, perchè guardarlo è un atto di resistenza nonviolenta  
e se ci aiuti a raggiungere il milione di contatti, il messaggio  
arriverà ancora più forte e chiaro.*



# EDITORIALE

*Mentre sentiamo il limite di un Editoriale che avrebbe preferito potersi collegare in diretta con le nostre navi della Freedom Flottilla 2, la più grande flotta umanitaria contro l'embargo di un popolo oppresso, dedichiamo ai membri degli equipaggi questo numero del nostro BoccheScucite.*

## Punto di svolta

“Scudo difensivo”? Proprio così. “Piombo fuso”? Chiarissimo. Ancora una volta il nome che gli è stato trovato è...tutto un programma.

In effetti quella paura che da gennaio sta sconvolgendo Israele, attonito spettatore del diffondersi del vento rivoluzionario arabo, si è impossessata di ogni sua giornata e di ogni sua istituzione. “Punto di svolta” è il nome della mostruosa esercitazione che ha manovrato giorni fa tutta la popolazione di Israele, migliaia e migliaia di persone, all'unisono e senza la minima perplessità, per affrontare *“l'attacco nucleare che -a detta dei vertici militari- potrebbe abbattersi sull'intero Paese”*. Simulazione di pioggia di razzi e missili e conseguente corse nei rifugi atomici. Lo scenario ipotizzato prevede che il centro del paese sia colpito da centinaia di missili ogni giorno; sono stati simulati l'esplosione di un elicottero in un centro abitato della Galilea, un attacco alla Knesset, la mobilitazione di ospedali e ospizi.

La paura è diventata panico nel governo israeliano, che invia milioni di sms sul pericolo imminente di un attacco nemico a tutta la popolazione, mentre distribuisce a tutti l'ultimo modello di maschera antigas. *“I nostri nemici sanno perfettamente che, se ci attaccheranno, noi li colpiremo in modo devastante, ma dobbiamo prepararci”*, ha spiegato il vice ministro della difesa Matan Vilnai.

Siamo ad un punto di svolta, ma non temete - sembrano dire i vertici del governo- come sempre vinceremo ma solo se sapremo prepararci a colpire *“in modo devastante”*.

E' proprio questa fiammata di follia che preoccupa tutti coloro che hanno salutato dalle banchine di ogni angolo del mondo la partenza della Flotta più bella del mondo...che ci fa commuovere per la sua straordinaria bandiera di lotta nonviolenta facendoci scorgere all'orizzonte, finalmente, la sponda della libertà. (Non dimenticate di condividere in Facebook o in ogni altro modo la bellissima canzone Freedom for Palestine: <http://www.youtube.com/watch?v=V28HnPTYz-I>)

Intanto, di sicuro, come sempre, c'è quella quotidiana distruzione della terra e della vita, che non stupisce ormai quasi più quasi nessuno.

BoccheScucite ha incontrato in Italia un funzionario dell'UNRWA: “Sono ritornato dopo tre anni a Gerusalemme ed era irriconoscibile... Le colonie hanno stravolto gli stessi quartieri e aprendo la finestra della location delle nazioni unite, il serpente del muro che avvolge il Monte Scopus mi ha tolto il fiato. Quando sono andato a trovare i miei colleghi di Ramallah mi sono trovato in una grande metropoli piena di cantieri ed enormi cartelloni pubblicitari che annunciavano l'apertura di nuove compagnie finanziarie e imprese economiche”.

In effetti, sta tornando di moda la cosiddetta “pace economica”: Netanyahu ripete sempre più spesso che *“L'occupazione non è un ostacolo allo sviluppo dell'economia palestinese, anche per l'allentamento di alcune misure di sicurezza”*(Al Congresso Usa, 24 maggio). Vi ricordate i ricorrenti “Piani Marshall”, oscure soluzioni alla cosiddetta “instabilità politica” mai chiamata col suo vero nome di occupazione, che anche il nostro impresentabile primo ministro Berlusconi invoca periodicamente? Il trucco è semplice: far arrivare più denaro nei Territori Occupati per non far pensare all'occupazione e nascondere dietro ai cartelloni pubblicitari l'oppressione in atto. È proprio questo amico funzionario dell'UNRWA ad aprirci l'ultimo loro Report: “Un palestinese su 4 della forza lavoro in Cisgiordania rimane disoccupato. La crisi è totale, nonostante una modesta crescita occupazionale all'inizio del 2010.

L'occupazione e le infrastrutture ad essa correlate, come gli insediamenti, le by-pass road che dividono la terra palestinese, la violenza dei coloni e il muro in Cisgiordania, hanno ridotto le prospettive per i palestinesi e in particolar modo per i rifugiati”.

Altro che boom economico, caro Netanyahu. Nessuna svolta per un popolo schiacciato e umiliato.

Nessun cambiamento per un popolo abituato a vedere colonizzata la sua terra senza ritegno e senza paura nemmeno della contestazione dell'inossidabile alleato americano. Infatti, anche la scorsa settimana si è ripetuto il pesante affronto diplomatico già più volte messo in atto, l'ultima volta con Joe Biden. Il bis è avvenuto con Catherine Ashton, Alto Rappresentante della politica estera dell'Ue. Il ministro dell'interno israeliano, senza temere lo sconcerto e le proteste conseguenti, le ha sbattuto in faccia l'annuncio ufficiale di una nuova autorizzazione per l'ingrandimento di 2.000 alloggi nell'insediamento di Ramat Schlomo, a Gerusalemme Est. Un nuovo colpo assestato alla possibilità di una ripresa del processo di pace. Secondo il ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Lieberman, è un segnale chiaro in vista di Settembre, quando i palestinesi pretenderebbero di affermare i loro diritti davanti all'Onu, proclamando unilateralmente l'indipendenza della Palestina

Ma Israele sta pensando ad una svolta armata oppure affila le armi della diplomazia per la battaglia di settembre all'Onu, quando il mondo si permetterà di chiedere giustizia per il popolo palestinese?

davanti all'Assemblea generale del Palazzo di Vetro.

Stavolta, anche la diplomazia fa paura. L'elenco dei Paesi pronti a sostenere questo riconoscimento aumenta e aumentano parallelamente le minacce di Israele. Il primo ministro è stato chiaro: "la proclamazione unilaterale di uno Stato palestinese causerebbe danni irrimediabili al processo di pace". Esatto. Proprio un "Punto di svolta" "irrimediabile" perché segnerebbe la fine dell'impunità dell'aggressore e forse, segnerebbe "irrimediabilmente" l'inizio della pace giusta per il medioriente!

Lasciate a questo punto che sottolineiamo con

tutti gli evidenziatori possibili un documento eccezionale, per autore e contenuto, che vi chiediamo di leggere qui di seguito nella rubrica LENTE D'INGRANDIMENTO.

Così, mentre vi suggeriamo di spostarvi nei prossimi giorni dalla Newsletter al sito [www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org) per accompagnare la rotta della Flotta della pace verso l'inferno di Gaza, noi abbiamo l'ardire di sperare contro ogni speranza che dalla comunità internazionale, oggi prima ancora di settembre, venga davvero l'insperato punto di svolta, la pace.

*BoccheScucite*



## A VOCE ALTA

### C'è uno tsunami che sta per arrivare in Israele?

*di Immanuel Wallerstein*

In autunno i palestinesi chiederanno alle Nazioni unite «disponibili» il riconoscimento dello Stato di Palestina. Il «no» al processo di pace di Netanyahu sarà alle strette, tra la destra interna xenofoba e i paesi arabi in rivolta.

I palestinesi perseguono il progetto di ottenere il riconoscimento del loro stato da parte delle Nazioni unite in occasione dell'Assemblea Generale dell'autunno prossimo. È loro intenzione richiedere una dichiarazione della loro esistenza all'interno dei confini del 1967 prima della guerra israelo-palestinese. È quasi certo che il voto sarà favorevole. L'unico interrogativo al momento è quanto favorevole.

La leadership politica di Israele è perfettamente consapevole di questo. Ci sono tre

diverse reazioni in discussione al momento. La posizione dominante sembra essere quella del primo ministro Netanyahu. La sua proposta è di ignorare totalmente tale risoluzione e continuare con le attuali politiche del governo israeliano. Netanyahu ritiene che, poiché si sono già verificate in passato risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sfavorevoli a Israele e sono state tranquillamente ignorate, non ci sarebbe motivo di regolarsi diversamente in questo caso.

Alcuni uomini politici dell'estrema destra (ebbene sì, esiste una destra ancora più estrema delle posizioni di Netanyahu) sostengono che, in segno di rappresaglia, Israele dovrebbe anettere formalmente tutti i territori palestinesi attualmente occupati e mettere fine

La paura più grossa di Israele negli ultimi anni è stata la «delegittimazione». Un voto simile non finirebbe per esacerbare il processo di delegittimazione?

a qualsiasi ipotesi di negoziato con i palestinesi. Alcuni di loro vogliono anche costringere all'esodo le popolazioni non ebraiche di questo stato allargato di Israele.

Il precedente primo ministro (e attuale ministro della Difesa) Ehud Barak, la cui base politica oggi è di fatto azzerata, mette in guardia Netanyahu, per le sue posizioni irrealistiche. Barak dice che la risoluzione sarà uno tsunami per Israele, e dunque che sarebbe più saggio da parte di Netanyahu raggiungere un accordo con i palestinesi oggi, prima che passi la risoluzione.

Barak ha ragione? Sarà uno tsunami per Israele? Ci sono buone probabilità che lo sia, ma non c'è praticamente nessuna possibilità che Netanyahu ascolti il consiglio di Barak e cerchi davvero di fare un accordo con i palestinesi prima di quella data.

Pensiamo a cosa potrebbe succedere durante l'Assemblea Generale stessa. Sappiamo che la maggior parte (se non la totalità) dei paesi latino americani e un'ampia percentuale di quelli africani e asiatici voterà per la risoluzione. Sappiamo che gli Stati Uniti voteranno contro e cercheranno di persuadere gli altri a seguirli. I voti incerti sono quelli dell'Europa. Se i palestinesi otterranno un numero significativo di voti europei, la loro posizione politica ne uscirà fortemente rafforzata.

Allora, gli europei voteranno per la risoluzione? Questo dipende in parte da quello che succederà nel mondo arabo nei prossimi due mesi. I francesi hanno già accennato significativamente al fatto che a meno che non vedano un progresso nei negoziati israelo-palestinesi (al momento bloccati), appoggeranno la risoluzione. Se lo fanno è quasi certo che i governi dell'Europa meridionale faranno lo stesso. Così pure forse i paesi nordici. È ancora dubbio che Germania, Regno Unito e Paesi Bassi siano pronti ad associarsi. Se quei paesi dovessero decidere per la risoluzione potrebbero trascinarsi dietro molti stati dell'Est europeo, il che significherebbe una larga maggioranza dei voti europei a favore della risoluzione.

Dunque bisogna capire cosa stia succedendo nel mondo arabo. La seconda rivolta araba è

ancora vivacissima. Sarebbe affrettato predire quali regimi cadranno e quali rimarranno in piedi nei prossimi due mesi, ma quello che sembra chiaro è che i palestinesi sono sul punto di lanciare la prossima intifada. I palestinesi, perfino i più conservatori tra loro, sembrano aver abbandonato ogni speranza di un possibile accordo negoziato con Israele. È questo il messaggio chiaro che emerge dall'accordo di Fatah e Hamas. E dato che le popolazioni arabe praticamente di tutti gli stati arabi sono in rivolta politica diretta contro i loro regimi, com'è possibile che i palestinesi rimangano relativamente tranquilli? Non rimarranno tranquilli.

E se non rimangono tranquilli cosa faranno gli altri regimi arabi? Stanno attraversando tutti tempi duri, per usare un eufemismo, nel tentativo di far fronte alle rivolte nei loro paesi. Sostenere attivamente una terza intifada sarebbe la posizione più facile da prendere come parte dello sforzo che stanno facendo per riconquistare il controllo nei loro stessi paesi. Quale regime oserebbe non schierarsi a sostegno della terza intifada? L'Egitto si è già mosso chiaramente in quella direzione e Re Abdullah di Giordania ha fatto capire che anche lui farebbe la stessa cosa.

Allora immaginiamo la sequenza: la terza intifada, seguita dal supporto arabo attivo per la terza intifada, seguita dall'intransigenza di Israele. Che faranno a quel punto gli europei? Difficile immaginare che si rifiutino di votare la risoluzione. Si potrebbe facilmente arrivare al voto con solo Israele, gli Stati Uniti e pochi altri minuscoli paesi contro e forse qualche astensione.

Questo mi sembra un possibile tsunami. La paura più grossa di Israele negli ultimi anni è stata la «delegittimazione». Un voto simile non finirebbe per esacerbare il processo di delegittimazione? E l'isolamento degli Stati Uniti sul voto non ne indebolirebbe ulteriormente la posizione nel mondo arabo nel suo complesso? Cosa faranno a quel punto gli Stati Uniti? (da Il Manifesto 19 giugno 2011)

traduzione di Maria Baiocchi

(Copyright by Immanuel Wallerstein, distrib. by Agence Global)



**2 STATI PER 2 POPOLI**  
**FIRMA**  
per il  
**RICONOSCIMENTO**  
dello STATO di  
**PALESTINA**

# LENTE DI INGRANDIMENTO

## Riconosciamo la Palestina

di Avraham Burg\*

Le immagini che ci arrivano della visita del primo ministro Netanyahu a Washington potrebbero rappresentare il momento decisivo del nuovo Medio Oriente. Immagino che il premier e il suo entourage, insieme ai suoi accaniti sostenitori in Israele siano estasiati - dall'onore, l'apprezzamento quasi idolatrico, il senso di potenza e soprattutto da questa carezza al loro ego individuale e collettivo. Ma che cosa hanno visto i palestinesi? Cosa hanno visto i giovani degli stati confinanti? Prima di tutto hanno visto come Israele continui a ingannare il mondo intero con il miraggio dei negoziati. Come se le condizioni limite poste da Netanyahu dessero una qualche possibilità di fondare uno stato palestinese sostenibile.

Nel suo discorso Netanyahu ha ripetuto la parola «pace» cinquanta volte, ma non si è dato molta pena di nascondere il «no» che era tra le righe. Ha detto «no» ripetutamente e con un sorriso compiaciuto e una sconcertante sicurezza di sé: no ai confini del 1967 come base dei negoziati, no a Gerusalemme futura capitale dei due stati. Netanyahu è certamente disposto a continuare a parlare di pace e indubbiamente intenzionato a mantenere il controllo dei territori occupati sotto gli auspici del processo di pace, ma chiunque abbia occhi per vedere capisce che un vero negoziato è impossibile alle condizioni enunciate a Washington da Israele.

In secondo luogo, i giovani arabi e palestinesi hanno visto un'America naïve e distaccata applaudire l'ostinazione politica, un'America cieca ai giochi di prestigio della destrezza verbale di Netanyahu. Hanno visto le due Camere del Congresso americano acclamare la dichiarazione di Netanyahu che Gerusalemme non sarà mai divisa - ovvero l'annuncio che il processo di pace era morto. Hanno visto i rappresentanti degli Stati Uniti chinare il capo all'unico paese occidentale che ancora opprime un'altra nazione, e continua a farlo da quasi mezzo secolo. Hanno visto gli Stati Uniti partecipare alle emozioni di ieri senza darsi la pena di apprezzare le possibilità di domani.

È possibile che il futuro dimostri che proprio in quei momenti cruciali a Washington i vecchi Stati Uniti hanno perso il nuovo Medio Oriente. Il credito acquisito da Obama al Cairo meno di due anni fa è stato buttato via in una mossa sola. Un palestinese che veda Netanyahu acclamato a Washington cosa può pensare della potenza mondiale che dovrebbe fungere da intermediario neutrale nel conflitto regionale? Questo è un momento fondante in

cui l'Europa deve fare da ponte tra Washington lontana e soggiogata e il potenziale umano che si sta risvegliando nel Medio Oriente.

Da ogni parte si sentono sollevare gli argomenti contro le misure unilaterali e a favore di un ritorno a negoziati diretti. Appelli che risuonano come gli spasmi mortali di una concezione chiusa e superata. Cosa c'è di unilaterale nell'appello per essere riconosciuti dalle nazioni del mondo? Esiste forse un modo più pieno e dignitoso di raggiungere l'indipendenza politica? Non sono forse le impossibili condizioni limite poste da Netanyahu nel suo discorso di Washington un'espressione molto più clamorosa di unilateralismo? Non è forse venuto il momento di riconoscere che i negoziati sono mezzi per raggiungere fini politici e che il fallimento di quei mezzi non può significare la rinuncia a quei fini, se ci sono altre opzioni possibili?

In questi giorni ricorrono i quarantaquattro anni dall'inizio dell'occupazione israeliana della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Anni in cui Israele ha compiuto innumerevoli atti unilaterali: l'annessione di Gerusalemme, la costruzione di decine di insediamenti ebraici, l'erezione del Muro di Separazione e il disimpegno dalla Striscia di Gaza. La metà o quasi di quegli anni di occupazione è trascorsa sotto gli auspici del processo di pace. Gli incontri nelle capitali europee e nel giardino antistante la Casa Bianca non hanno impedito a Israele di continuare a prepararsi il terreno adottando misure unilaterali, alcune delle quali esiziali per il processo di pace stesso. C'è tempo per altri vent'anni di negoziati? Non abbiamo ancora capito che la delusione di un ulteriore giro di discorsi inutili potrebbe avere conseguenze tragiche per gli israeliani come per i palestinesi?

L'appello che ho rivolto ai capi di stato europei insieme al gruppo di personalità israeliane fa parte dello sforzo degli elementi democratici di Israele per fermare il peggio. Oggi, dopo trent'anni di ostinazione monomaniacale, Netanyahu è disposto a riconoscere che Israele non può mantenere tutti gli insediamenti sotto la sua sovranità. Quanti anni dovranno ancora passare e quante vite si dovranno perdere prima che riconosca che anche il passo ulteriore è inevitabile? Prima o poi nascerà uno stato palestinese. Per evitare altre perdite di vite umane, per evitare lo spreco di tutta una nuova generazione che aspira a costruire il proprio destino la comunità internazionale e Israele dovrebbero, anzi debbono riconoscerlo fin dal primo giorno e negoziare da uguali le questioni ancora sul tavolo.

Israele si trova comprensibilmente in una situazione critica. Fluttuiamo in continuazione fra sindrome traumatica e sindrome post-

Cosa c'è di unilaterale nell'appello per essere riconosciuti dal mondo? Esiste un modo più pieno di raggiungere l'indipendenza politica? Non sono forse le impossibili condizioni limite poste da Netanyahu un'espressione molto più clamorosa di unilateralismo?

traumatica. Ci è difficile fidarci. Siamo sospettosi, sempre più aggressivi del necessario. Siamo ancora paralizzati, e perciò la soluzione non verrà da Israele. Questo non è un fallimento politico è una condizione morbosa psico-politica. Da tempo abbiamo dimenticato le idee di fondo che avevamo predicato per anni. Ora sembra che alcuni palestinesi abbiano capito qualcosa di molto profondo che era alla base del progetto sionista del secolo scorso. Che l'azione civile e la protesta non violenta sono strumenti politici nazionali molto più efficaci delle guerre. E sono gli strumenti scelti dalla leadership palestinese. Sono gli strumenti su cui oggi scommettono migliaia di giovani palestinesi.

La strategia palestinese che unisce la costruzione delle istituzioni statali all'appello

per il riconoscimento delle Nazioni Unite non mette la speranza al posto della pace ma piuttosto riflette i venti nuovi che soffiano nel Medio Oriente. Porta al culmine un processo di pace durato troppo a lungo. Nascerà uno stato palestinese. Solo se saremo pronti a riconoscerlo, ad accoglierlo nella famiglia delle nazioni, potremo favorire l'avvento del giorno in cui i due stati si divideranno quel piccolo territorio tra il Giordano e il Mar Mediterraneo in condizioni di pace e buon vicinato. Allora il prossimo Settembre accogliamo lo stato della Palestina a braccia aperte!

*(\*) ex presidente del parlamento israeliano, a capo dell'Agenzia ebraica mondiale dal 1995 al 1999 e membro del Movimento di solidarietà Sheikh Jarrah*



## Freedom flottilla: lettera ad un ammiraglio

di Vauro Senesi

Caro ammiraglio Eliezer Maron,

mi vorrà scusare se con questa mia le rubo un po' di tempo. So che è impegnatissimo ad addestrare i suoi commandos ad assaltare, per fermarle, le navi della Freedom Flotilla 2 che si apprestano a salpare cariche di aiuti umanitari alla volta di Gaza. Sa, io sarò su una di quelle navi ed allora mi perdonerà se prima di essere respinto o arrestato dai suoi soldati mi permetto di dirle poche e semplici cose a proposito di alcune sue affermazioni. Lei dice che non saremmo spinti da motivi umanitari ma da «odio verso Israele». Dovrebbe vedere i volti delle ragazze e dei ragazzi che stanno per imbarcarsi. Ci troverebbe sorrisi, sguardi di speranza, a volte l'ingenuità di chi ancora crede che valga la pena spendersi per gli altri. Ci troverebbe tutto meno che l'odio. Anzi, forse insieme alla solidarietà attiva verso la popolazione di Gaza stretta da anni in un assedio feroce c'è anche quella per Israele prigioniera di una logica che pare non riesca a concepire altra legge se non quella del più forte rischiando così di soffocare tutto ciò che di migliore la sua società ha espresso ed esprime. Lei che è un militare sa meglio di me che l'assediate è

spesso vittima del proprio assedio. A proposito, proprio lei che è un soldato arriva ad affermare che le navi civili cariche solo di giovani e di aiuti «hanno lo scopo di sfidare i militari israeliani». Ma via ammiraglio! Il suo governo ha sempre fatto vanto di avere uno degli eserciti più potenti e meglio armati del mondo e basterebbero una decina di navi cargo a sfidarlo addirittura? Le voglio dire una cosa che forse alimenterà il suo orgoglio marziale: sui volti di quelle ragazze e ragazzi e anche sul mio che ragazzo non sono più da tempo, potrebbe leggere anche la paura. Sì, mi, ci fate paura. Ci fanno paura i suoi commandos armati e le sue navi da guerra, ci fa paura il momento in cui le incroceremo. Ed è proprio questa paura che ci dà un motivo in più per salpare, perché ci avvicina, anche se in misura ridotta, a quella che sono condannati a provare quotidianamente gli uomini, i bambini, le donne di Gaza quando dal cielo piovono missili e bombe al fosforo e quando la sola speranza di una vita degna di essere vissuta si trasforma per loro in disperazione e rabbia. È davvero certo ammiraglio Eliezer che la sicurezza di Israele possa essere garantita esclusivamente dalla paura che incute? Già, dimenticavo, queste

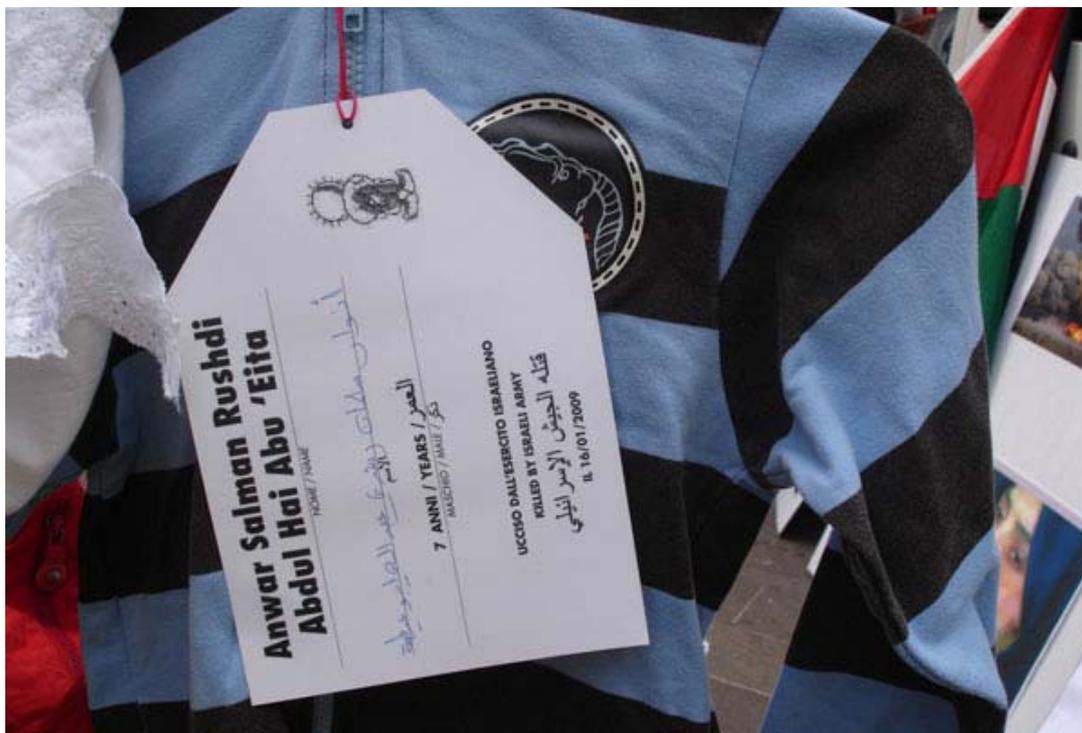
Sarebbe bello che ci incontrassimo nel mare di Gaza salutandoci con le sirene, navi cargo e navi da guerra per arrivare al porto e scaricare con gli aiuti tra i sorrisi, per dire a quella popolazione che non è sola.

non sono questioni che la riguardano. Lei ha detto che risponde soltanto alle forze armate israeliane. Che obbedisce agli ordini insomma. Mi perdonerò se «ho solo obbedito gli ordini» mi riporta alla memoria giustificazioni usate in altri orribili tempi per declinare responsabilità di crimini orrendi avvenuti nella storia europea recente. Del resto lei ha anche detto che cercherà di non usare contro di noi «armi letali» e la ringrazio sinceramente per la sua premura. Ha aggiunto che sta addestrando i suoi soldati a non reagire violentemente a sputi o lanci di cicche. Ecco, questo addestramento può risparmiarglielo. Le assicuro che nessuno sputerà ai commandos. Sputare ad un uomo è un atto volto ad umiliarlo ed è proprio contro ogni azione che umilia la condizione umana che noi, pacificamente, ci stiamo battendo. Altrimenti tradiremmo le parole di Vittorio Arrigoni «restiamo umani» nel nome delle

quali la Flotilla partirà. Sarebbe bello, per concludere, che ci incontrassimo nel mare di fronte a Gaza e che ci salutassimo facendo suonare le sirene, noi delle nostre navi cargo, lei delle sue navi da guerra e potessimo arrivare al porto di quella città e scaricare con gli aiuti anche i sorrisi di quei volti giovani che le raccontavo, per poter dire a quella popolazione che non è sola, non è dimenticata e che ancora vale la pena di non trasformare la disperazione in odio. Lo so è solo un sogno ingenuo. Ma sa, sognare aiuta ad immaginare un mondo che non conosca solo morti e conflitti e quindi anche a costruirlo. Spero che anche lei ammiraglio sia capace di sognare e comunque glielo auguro di cuore.

A presto.

(da Il Manifesto del 25 giugno 2011)



## I bambini ci guardano

di Giulia Ceccutti

‘Azza Salah Talal al-Samouni, 5 mesi, uccisa a Gaza il 5 gennaio 2009. Anas ‘Aref Baraka, 8 anni, ucciso a Gaza il 7 gennaio 2009. Anwar Salman Rushdi Abdul Hai Abu ‘Eita, 7 anni, ucciso a Gaza il 16 gennaio 2009. Sono tre dei 322 bambini vittime di Piombo fuso, operazione condotta sulla Striscia di Gaza dall’esercito israeliano tra dicembre 2008 e gennaio 2009. Abbiamo tutti ancora nel cuore il senso d’impotenza e lo sgomento che allora ci avevano preso.

Questi nomi sono risuonati – in arabo, italiano, inglese – lo scorso 11 giugno a Milano, in una piazza Duomo piena di sole, di polizia, e di donne vestite di bianco, il colore del lutto per i bambini.

Ogni donna teneva in mano un appendino con un capo di vestiario (un vestitino, una maglietta, una felpa...) e un biglietto con il nome di un bambino. Una donna, un vestitino, un nome. Una fila silenziosa in cammino da piazza San Babila a piazza Duomo.

Dietro, le bandiere e gli striscioni delle diverse realtà e associazioni che hanno aderito al corteo-memoriale, proposto dal Comitato varesino per la Palestina tra le iniziative in coincidenza con i giorni della kermesse *L’Israele che non ti aspetti*. Tra i gruppi, anche la bandiera della pace di Pax Christi.

Intorno, i tanti milanesi e turisti impegnati nello shopping del sabato pomeriggio, ma anche alcune facce interrogative. E una signora che si avvicina, domanda, e quando legge un biglietto con un nome si allontana in fretta, gli occhi lucidi.

Ogni donna teneva in mano un appendino con un capo di vestiario (un vestitino, una maglietta, una felpa...) e il nome di un bambino. Una donna, un vestitino, un nome. Una fila silenziosa da piazza San Babila a piazza Duomo.

# APPELLI

## Appello per la protezione della Freedom flottilla

*La famiglia di Vittorio Arrigoni, Moni Ovadia, Luigi de Magistris, Padre Alex Zanotelli, Leoluca Orlando, Luisa Morgantini, Vincenzo Vita ed altre personalità lanciano un appello per la protezione della Freedom Flotilla 2.*

### **Siamo tutti nella stessa barca! Non fate violenza ai nonviolenti della Stay Human**

Questo non sarebbe stato possibile senza la passività della comunità internazionale che ha condannato l'assedio di Gaza soltanto a parole, senza fare nulla per farlo cessare. Oggi è urgente agire per la fine di questo assedio.

Dal 2006 la popolazione della Striscia di Gaza vive sotto assedio. Questo assedio, illegale secondo il diritto internazionale, è una punizione collettiva di tutta la popolazione, privata dei suoi diritti fondamentali: libertà di movimento, diritto alla salute, diritto all'educazione ed al lavoro. La situazione è stata resa ancora più insostenibile dall'attacco israeliano «Piombo fuso» che, due anni fa, ha fatto di Gaza un grande campo di rovine, con più di 1.400 morti e migliaia di feriti.

Nel maggio 2010, con un'iniziativa non violenta ed umanitaria, la Freedom Flotilla ha cercato di rompere l'assedio, ma l'esercito israeliano ha attaccato i battelli in acque internazionali, uccidendo 9 passeggeri e ferendone molti altri.

Questa «violazione grave dei diritti dell'uomo» secondo il Consiglio dei Diritti dell'Uomo dell'ONU, ha provocato le proteste dei governi e dei popoli del mondo. Sotto la pressione internazionale, il governo israeliano ha finto di alleggerire il blocco di Gaza, ma sia l'ONU che le agenzie umanitarie confermano che la situazione è sempre gravissima.

Proseguendo nell'impegno di far cessare l'assedio di Gaza, migliaia di associazioni della società civile internazionale si sono unite per allestire una nuova Freedom Flotilla, che partirà alla fine di questo mese verso Gaza. Dalla nuova Freedom Flotilla, che ha assunto il nome Stay Human in omaggio alla memoria di Vittorio Arrigoni, farà parte una nave italiana, la «Stefano Chiarini». La coalizione italiana che sostiene la «Stefano Chiarini» è formata da quasi duecento fra associazioni,

comitati di solidarietà, forze politiche e sindacali.

Noi, rappresentanti dei cittadini, personalità politiche ed intellettuali, denunciando la situazione umanitaria ed umana drammatica imposta ai Palestinesi di Gaza non a causa di una catastrofe naturale ma da una politica illegale di imprigionamento e di azioni militari. Questa politica non sarebbe stata possibile senza la passività della comunità internazionale e dei governi dell'Unione Europea, che hanno condannato l'assedio di Gaza soltanto a parole, senza fare nulla per farlo cessare. Oggi è urgente agire per la fine di questo assedio.

Nella nostra diversità di approcci, risolutamente attaccati al diritto internazionale ed alla sua applicazione piena ed intera così come prevista dalla Carta delle Nazioni Unite, facciamo appello a sostenere l'iniziativa non violenta dei passeggeri che prenderanno il mare fra poche settimane e chiediamo alle autorità italiane di garantire la vita, l'incolumità e la sicurezza dei nostri connazionali impegnati in una missione umanitaria e non violenta.

Chiediamo alle cittadine ed ai cittadini italiani di mobilitarsi in solidarietà con i volontari della Freedom Flotilla Stay Human, per la fine dell'assedio di Gaza e per una pace giusta e duratura in Medio Oriente, attraverso il riconoscimento del diritto del popolo palestinese alla vita, alla terra ed alla libertà.

**Per firmare: [appelloff2@libero.it](mailto:appelloff2@libero.it)**



# IN BREVE...

## **Vieni a raccogliere le olive con Khader! ancora qualche posto per il team dal 5 al 14 ottobre**

“Al nostro popolo basta la vostra presenza. Non dovete dire niente. Tutti nel villaggio sanno che siete qui per loro. I coloni per fare una strada hanno distrutto migliaia dei nostri ulivi.

In questo villaggio (2300 abitanti, di cui 900 cristiani appartenenti alla comunità cattolica e ortodossa) hanno costruito il muro attorno alle due colonie di Beit Arye e di Ofarim, costruite illegalmente nell’82 e abitate soprattutto da ebrei francesi. La linea verde è oltre le colonie. Il muro si ruba la nostra terra e le colonie diventano Israele. Altro che sicurezza. Questa zona contiene il 25% dell’acqua dell’intera Cisgiordania. Per avere l’acqua siamo costretti a pagare loro l’acquisto della nostra acqua che ci hanno rubato...

Il tempo della raccolta è vicino. Vi aspettiamo a braccia aperte! *Khader, di Aboud*



## **Israele 0 - Bilin 1: L'esercito smantella il muro intorno al villaggio: vince la nonviolenza!**

*di Emma Mancini*

Roma, 27 giugno 2011.

Uno a zero per Bi’lin. Il villaggio della Cisgiordania simbolo della resistenza nonviolenta ha vinto la sua prima battaglia: l’esercito israeliano sta smantellando la sezione del Muro di Separazione che corre intorno a Bi’lin.

Dopo sei anni di marce settimanali verso il Muro, gli abitanti di Bi’lin possono festeggiare una piccola grande vittoria: uno dei rari casi in cui il governo israeliano è stato costretto a fare marcia indietro e attenersi alla sentenza dell’Alta Corte. A seguito di due petizioni presentate dal villaggio di Bi’lin, il tribunale aveva infatti stabilito più volte che il percorso del Muro nell’area di Ramallah era palesemente volto ad inglobare terre di proprietà palestinese di modo da annetterle alla vicina colonia ultraortodossa di Modi’in Ilit. Insomma, le ragioni di sicurezza c’entravano ben poco.

(...) Ma tant’è, l’esercito si è dovuto piegare al volere dell’Alta Corte. Da qualche giorno, i bulldozer militari stanno demolendo il Muro, giudicato illegale già nel 2007. E oggi il Muro viene smantellato, il villaggio è in festa, nella

speranza che si tratti solo della prima di una lunga serie di vittorie. Perché, come sottolinea il Comitato Popolare di Bi’lin, si tratta del primo passo, la battaglia continua e continuerà fino a quando ogni singolo acro di terra non verrà restituito ai suoi legittimi proprietari. Il colonnello Sa’ar Tzur, comandante della brigata regionale, ha detto ai giornalisti che la distruzione del Muro e la sua successiva ricostruzione costerà 9 milioni di dollari a Israele e farà sì che la barriera corra a 1,6 miglia di distanza dalla colonia di Modi’in Ilit (attualmente si trova a 2 miglia). Il colonnello, lamentando le nuove difficoltà che l’esercito incontrerà nel caso dovesse fermare terroristi sulla via di Gerusalemme, ha parlato delle manifestazioni del venerdì come di atti di violenza incoraggiati da denaro pagato dall’esterno. I residenti di Bi’lin non si fanno intimidire, forti del risultato conquistato: “Continueremo fino a quando non otterremo tutti i nostri diritti – ha detto all’agenzia americana The Associated Press Rani Burnat, 30enne paralizzato dopo essere stato ferito in una manifestazione – Questa barriera non è stata costruita per motivi di sicurezza. Serve a rubare terre e a costruire colonie”. (Nena News)

**PER INFORMAZIONI E  
ISCRIZIONI all'esperienza  
di peacebuilding Tutti a  
Raccolta 2011**

[nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it)

## Il migliore amico di Israele

di Luca Galassi

Si è celebrato al Palazzo della Borsa di Milano il Forum economico Italia-Israele. Non deve essere stato un bel biglietto da visita, per la più importante delegazione istituzionale e imprenditoriale israeliana mai giunta in Italia. Ai loro occhi, il dito medio di marmo in piazza Affari avrebbe potuto essere un'installazione anti-israeliana preparata nottetempo da qualche attivista. Invece è un'opera d'arte di Maurizio Cattelan, e i pochi i attivisti filo-palestinesi presentatisi in Piazza Affari sono stati portati via coi loro volantini, e con la forza, dai gorilla della sicurezza. Poteva così iniziare, nel Palazzo della Borsa di Milano, il Forum economico Italia-Israele, celebrazione dei legami economici e di amicizia tra i due Paesi.

Il foro si è svolto all'ombra della più vasta manifestazione 'Unexpected Israel', la kermesse organizzata per promuovere l'immagine di Israele a Milano. Il capoluogo lombardo è gemellato con Tel Aviv da oltre vent'anni, e la Lombardia contribuisce per un terzo all'interscambio economico con Israele, nell'ordine di tre miliardi di euro a livello nazionale. Novecentomila le piccole e medie imprese che fanno affari con Israele.

Tra gli altri intervenuti, il presidente della Provincia Guido Podestà ha ricordato che anche l'Haganà, da lui definita 'organizzazione militare clandestina', da altri 'gruppo terroristicò', aveva base a Milano, e riuscì a far arrivare in Palestina 75mila ebrei. Podestà ha detto che "se da un lato è necessaria l'apertura verso altri popoli, non possiamo considerare tutti allo stesso modo. Con il popolo ebraico vi è un rapporto intimo e stretto". Il ministro israeliano per lo Sviluppo, Shalom Simhon, ha ribadito la vicinanza con la più sviluppata regione italiana, sottolineando il 'profondo amore per Israele' manifestato dal suo presidente, Roberto Formigoni. Quest'ultimo ha sottolineato l'importanza di Israele nel settore tecnologico, in special modo in campo sanitario. "La Regione ha sottoscritto un accordo bilaterale di collaborazione nei settori della sanità nel 2008, oltre ai numerosi gemellaggi tra ospedali israeliani e lombardi. La nostra amicizia di italiani con Israele è senza se e senza ma, non ha tentennamenti né incertezze".

(...) Dopo i saluti, gli encomi di benvenuto, le manifestazioni di reciproca stima e affetto, il Forum è entrato nella sua dimensione operativa, quella degli affari, con incontri cosiddetti 'business-to-business' tra i 550 imprenditori israeliani e quelli italiani. Punta d'eccellenza di Tel Aviv, oltre ai moderni sistemi di gestione dell'acqua, i nuovi media e le tecnologie sanitarie, la sicurezza. Gli

israeliani hanno presentato i loro sistemi integrati per la gestione delle emergenze e la difesa di strutture, infrastrutture sensibili e mezzi di trasporto. Ascoltatori attenti e interessati sono stati i potenziali acquirenti: Aeroporto di Malpensa, Polizia di Milano, Atm, A2A. L'azienda dei trasporti milanesi, per esempio, è cliente della Nice Systems, leader nella sicurezza delle telecomunicazioni con 25mila clienti in tutto il mondo, dalle istituzioni alle agenzie di intelligence. Il comandante della polizia di Milano, Tullio Mastrangelo, che è anche responsabile del sistema di gestione dei rischi per la città, ha espresso la necessità per Milano di un sistema che si avvalga di un software come quello operante a Tel Aviv: "La polizia israeliana ha un'esperienza notevole nell'affrontare particolari eventi, come quelli terroristici", ha spiegato Mastrangelo a PeaceReporter. "Per questo non solo a Milano, ma in Europa e in tutto il mondo bisogna confrontarsi con le loro procedure, le loro tecnologie e la loro formazione del personale".

Gli amministratori delegati delle compagnie di sicurezza israeliane sono tutti ex militari o ex membri dell'intelligence. Come Dan Ronen, patron della H.a.s.h., ex generale e comandante della polizia nell'area settentrionale del Paese durante la guerra del Libano. O come Nahshon Eyal, della Eynet Advance Security, intervistato da PeaceReporter a margine del forum. Cosa fate? "Tutto, dalla A alla Z. Dalle previsioni, alla localizzazione degli obiettivi da proteggere, costruzione del sistema di sicurezza, implementazione, addestramento del personale, gestione delle emergenze, anti-terrorismo e via dicendo". Qual'è la ragione della vostra superiorità nel settore? "Siamo i migliori non perché siamo più intelligenti di altri. Ma perché siamo dei poveri bastardi con un mucchio di esperienza. Abbiamo imparato molto dal nostro passato". Dal conflitto? "Dalle guerre e dal terrorismo". Quali sono i prodotti che utilizzate? "Telecamere di sicurezza, sensori, recinzioni elettroniche, intelligence preventiva e sul campo". Avete un background militare? "Tutti lo hanno". Intendo, quale tipo di operazioni ha svolto lei? "Non posso rispondere. Siamo stati in azione come quasi tutti gli israeliani". Nei Territori palestinesi? "Ovviamente. Anche prima dell'intifada". Non era nell'intelligence. "Non posso rispondere". Chi sono i suoi clienti qui a Milano? "Chiunque. Aeroporti, porti, industrie, istituzioni, privati. Tutto il mondo ha bisogno di noi. Tutto il mondo è sotto la minaccia terroristica". Il suo Paese insegna che il miglior attacco è la difesa. "Certamente. Anzi, il mio Paese insegna che la miglior difesa è l'attacco".



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.